



AD 18

Il pauperismo

Alexis de Tocqueville

Il pauperismo

Traduzione e cura
di *Francesca Rubini*

Asterios

Prima edizione nella collana AD: Gennaio 2013

Titolo originale:

Mémoire sur le paupérisme

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a – 34133 Trieste

tel: 0403403342 – fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-76-8



ALEXIS DE TOCQUEVILLE

Indice

PRIMO STUDIO

PARTE PRIMA

*Progressivo sviluppo del pauperismo
presso i moderni
e strumenti usati per combatterlo, 11*

PARTE SECONDA, 21

SECONDO STUDIO, 39

NOTIZIE, 57

Lo *Studio sul pauperismo* è stato pubblicato nel 1835 nelle *Mémoires de la Société Académique de Cherbourg*. Il secondo studio, rimasto inedito finché l'autore era in vita, è stato redatto nel 1837.

PRIMO STUDIO

PARTE PRIMA

*Progressivo sviluppo del pauperismo
presso i moderni
e strumenti usati per combatterlo*

Percorrendo le diverse contrade d'Europa si è colpiti da uno spettacolo straordinario e all'apparenza inspiegabile.

I paesi che sembrano più miserabili sono quelli che, in realtà, contano il minor numero di indigenti, mentre presso i popoli di cui si ammira l'opulenza, parte della popolazione è costretta a ricorrere alle offerte altrui per vivere.

Attraversate le campagne inglesi e vi crederete trasportati nell'Eden della civiltà moderna: strade in ottimo stato, dimore recenti e linde, grassi pascoli in ricche praterie, contadini pieni di forza e di salute; la ricchezza è la più sfavillante al mondo, la semplice agiatezza più raffinata e ricercata che altrove; ovunque vi è un aspetto di accuratezza, benessere e possibilità di svago; crediamo di respirare nell'atmosfera stessa un'aria di prosperità universale che ci fa sobbalzare il cuore ad ogni passo: così appare l'Inghilterra al primo sguardo del viaggiatore.

Addentratevi ora nei comuni, esaminate i registri delle parrocchie e scoprirete con inesprimibile stupore che un sesto degli abitanti di questo florido regno vive a spese della carità pubblica.

Se trasferite la scena delle vostre osservazioni in Spagna e soprattutto in Portogallo, sarete colpiti da uno spettacolo del tutto opposto. Incontrerete sui vostri passi una popolazione mal nutrita, mal vestita, ignorante e zotica, che vive in mezzo a campi per metà incolti e in dimore miserabili; tuttavia in Portogallo il numero degli indigenti è irrilevante. De Villeneuve calcola che in questo regno vi è un povero ogni venticinque abitanti. Il celebre geografo Balbi aveva precedentemente indicato un rapporto di uno su novantotto.

Invece di paragonare tra loro contrade straniere, mettete a confronto le diverse parti di un medesimo impero e giungerete ad un risultato analogo: vedrete che il numero di chi vive nell'agiatazza cresce proporzionalmente a quello di chi, per vivere, fa ricorso alle offerte pubbliche.

Secondo i calcoli di uno scrittore coscienzioso¹, di cui del resto sono ben lungi dall'approvare tutte le teorie, la media degli indigenti in Francia è di un povero ogni venti abitanti. Ma tra le varie parti del regno si notano differenze immense. Nel dipartimento del Nord, senza alcun dubbio il più ricco, il più popoloso e il più progredito in ogni settore, quasi un sesto della popolazione deve ricorrere ai sussidi della carità. Nella Creuse, il più povero e meno industrializzato di tutti i nostri dipartimenti, vi è solo un indigente su cinquantotto abitanti. In questa statistica, il dipartimento della Manica risulta avere un povero ogni ventisei abitanti.

Non ritengo impossibile dare una spiegazione ragionevole di tale fenomeno. L'effetto che ho appena evidenziato dipende da diverse cause generali che sarebbe troppo lungo approfondire, ma che possiamo almeno indicare.

A questo punto, per comprendere bene il mio pensiero, sento il bisogno di risalire per un momento all'origine delle società umane. Scenderò poi rapidamente il fiume dell'umanità fino ai giorni nostri.

1. De Villeneuve. (NDA).

Ecco gli uomini riunirsi per la prima volta in gruppi. Escono dai boschi che sono ancora selvaggi; non si raggruppano per godere della vita ma per trovare i mezzi per vivere. Un riparo contro le intemperie delle stagioni e cibo a sufficienza: questi gli oggetti dei loro sforzi. La loro mente non va al di là di questi beni e, se li ottengono senza fatica, si ritengono soddisfatti della loro sorte e si addormentano nella loro oziosa agiatezza. Ho visto tra le popolazioni barbare del Nord America e ho capito il loro destino, che essi non trovavano affatto crudele. Coricato in mezzo al fumo della sua capanna, coperto di abiti rozzi, opera delle sue mani o risultato della caccia, l'Indiano guarda con compassione le nostre arti, considerando la ricercatezza della civiltà come un assoggettamento faticoso e vergognoso; egli ci invidia solo le armi.

In questa prima epoca delle società gli uomini hanno dunque ancora pochissimi desideri e non provano che bisogni analoghi a quelli degli animali; hanno scoperto solo che l'organizzazione sociale è lo strumento per soddisfarli con minor fatica. Prima di conoscere l'agricoltura vivono della caccia; imparata l'arte di far fruttare la terra, diventano contadini. A quel punto ognuno ricava dal campo toccatogli in sorte il cibo necessario per sé e per i suoi figli. Viene creata la proprietà fondiaria e con essa l'elemento più attivo del progresso.

Dal momento in cui gli uomini possiedono la terra diventano stanziali. Nella coltivazione del suolo trovano risorse abbondanti contro la fame. Assicurata la sopravvivenza, cominciano a intravedere nell'esistenza umana altre fonti di godimento, diverse dal soddisfacimento dei primari e più imperiosi bisogni della vita.

Fintanto che gli uomini erano stati nomadi e cacciatori, l'ineguaglianza non aveva potuto insinuarsi tra loro in modo permanente. Non esisteva alcun segno esteriore che potesse stabilire in modo duraturo la superiorità di un uomo, e soprattutto di una famiglia, su un'altra famiglia o su un altro uomo e, se questo segno fosse esistito, non avrebbe potuto essere trasmesso ai figli. Tuttavia, dal momento in cui fu nota la proprietà

fondiarìa e gli uomini ebbero trasformato le vaste foreste in ricchi maggesi e in grasse praterie, gli individui concentrarono nelle loro mani molta più terra di quanta fosse necessaria per nutrirsi e perpetuarono la proprietà nelle mani dei posteri. Da ciò l'esistenza del superfluo da cui nasce il piacere per altri godimenti, diversi dal soddisfacimento dei bisogni più grossolani della natura fisica.

In questa fase della società si deve collocare l'origine di quasi tutte le aristocrazie.

Mentre alcuni uomini, in virtù della ricchezza e del potere, conoscono già l'arte di concentrare nelle loro mani quasi tutti i godimenti intellettuali e materiali dell'esistenza, la gente semi selvaggia ignora ancora il segreto per estendere a tutti l'agiatezza e la libertà. In questo momento della storia del genere umano gli uomini hanno già abbandonato le virtù grossolane e orgogliose sorte nei boschi; hanno perso i vantaggi della barbarie senza acquisire ciò che la civiltà può dare. Attaccati alla coltivazione del suolo quale loro unica risorsa, ignorano l'arte di difendere i frutti del loro lavoro. Situati tra l'indipendenza selvaggia, che non possono più assaporare, e la libertà civile e politica che ancora non comprendono, sono consegnati senza scampo alla violenza e all'inganno e si mostrano pronti a subire tutte le tirannie, purché li si lasci vivere, o piuttosto vegetare, vicino ai loro campi.

Proprio in questo periodo la proprietà fondiaria si concentra oltre misura e il governo si raccoglie nelle mani di pochi. Proprio in questo periodo la guerra, invece di mettere in pericolo lo status politico dei popoli, come avviene ai giorni nostri, minaccia la proprietà individuale di ogni cittadino; l'ineguaglianza raggiunge nel mondo i suoi limiti estremi e vediamo diffondersi lo spirito di conquista, padre e madre di tutte le aristocrazie durature.

I Barbari, che hanno invaso l'Impero romano alla fine del IV secolo, erano dei selvaggi che avevano scorto gli aspetti utili della proprietà fondiaria e che vollero impossessarsi in modo esclusivo dei vantaggi da essa offerti. La maggior parte delle

province romane da essi attaccate erano popolate da uomini da molto tempo ormai legati alla coltivazione della terra, i cui costumi si erano fiaccati tra le tranquille occupazioni dei campi. Presso di essi, tuttavia, la civiltà non aveva ancora fatto progressi così grandi da consentire loro di combattere contro l'impeto primitivo dei nemici. La vittoria consegnò nelle mani dei Barbari non solo il potere, ma la proprietà altrui. Il contadino, da possidente divenne semplice coltivatore. L'ineguaglianza passò nelle leggi, divenendo un diritto, dopo essere stata un fatto. Si organizzò la società feudale e nacque il Medio Evo. Se prestiamo attenzione a ciò che accadde nel mondo dall'origine delle società, scopriremo senza sforzo che solo ai due estremi della civiltà si incontra l'uguaglianza. I selvaggi sono uguali tra loro perché sono tutti ugualmente deboli e ignoranti. Gli uomini molto civilizzati possono diventare tutti uguali perché tutti hanno a disposizione analoghi mezzi per raggiungere l'agiatezza e la felicità. Tra questi due estremi troviamo l'ineguaglianza delle condizioni: la ricchezza, il sapere e il potere degli uni, la povertà, l'ignoranza e la debolezza di tutti gli altri.

Scrittori acuti e dotti si sono già prodigati per far conoscere il Medio Evo; altri lo stanno ancora facendo e tra loro ci è permesso annoverare il segretario della Società Accademica di Cherbourg. Lascio quindi questo grande compito a uomini più capaci di me. In questa sede mi limiterò ad esaminare solo un frammento dell'immenso spettacolo che i secoli feudali fanno scorrere sotto i nostri occhi.

Nel XII secolo quello che in seguito verrà chiamato il terzo stato, per così dire, non esisteva ancora. La popolazione era divisa in due sole categorie: da un lato chi coltivava la terra senza possederla e dall'altro chi la possedeva senza coltivarla.

Riguardo alla prima classe della popolazione immagino che, sotto certi aspetti, la sua sorte era meno miserevole di quella odierna. Quegli uomini, che godevano di maggiore libertà, potevano elevarsi socialmente ed esprimevano più moralità degli schiavi delle nostre colonie, pur trovandosi tuttavia in una po-

sizione analoga alla loro. I mezzi di sopravvivenza erano quasi sempre loro garantiti; su questo punto l'interesse del padrone coincideva con il loro. Disponendo di potere e desideri circoscritti, non soffrivano per il presente ed erano sereni riguardo a un futuro che non apparteneva loro: godevano di quel genere di felicità vegetativa di cui, per l'uomo civilizzato, è difficile negare l'esistenza e comprendere il fascino.

L'altra classe presentava la scena opposta. Essa aveva ereditato la disponibilità del proprio tempo libero assieme all'uso abituale e garantito di una gran quantità di beni superflui.

Sono lontano dal credere, tuttavia, che in questa classe privilegiata la ricerca dei piaceri della vita fosse così spinta come si suppone in genere. In seno a una nazione ancora per metà barbara può esistere facilmente il lusso, ma non l'agiatezza. L'agiatezza presuppone una classe numerosa i cui membri si occupino tutti contemporaneamente di rendere la vita più piacevole e agiata. Ora, nei tempi di cui parlo, era molto esiguo il numero di coloro per i quali la sopravvivenza non fosse l'unica preoccupazione. L'esistenza di questi ultimi era brillante e fastosa, ma non comoda. Mangiavano con le mani in piatti d'argento o di acciaio cesellato, indossavano abiti rivestiti di ermellino e d'oro ma non conoscevano la biancheria; abitavano in palazzi coi muri impregnati di umidità e si sedevano su sedili di legno riccamente scolpiti accanto a camini immensi dove si consumavano alberi interi che non diffondevano calore nell'ambiente. Sono convinto che non vi è oggi città di provincia i cui agiati abitanti non rendano sempre più comode le loro dimore e non soddisfino i mille bisogni della civiltà con maggiore facilità del più orgoglioso barone del Medio Evo.

Se osserviamo attentamente i secoli feudali, scopriamo dunque che la stragrande maggioranza della popolazione non aveva quasi bisogno di nulla e gli altri di molto poco. Di terra, diciamo così, ce n'era abbastanza per tutti. Non esisteva l'agiatezza: ovunque si viveva e basta. Era necessario fissare questo punto di partenza per far comprendere bene ciò che sto per dire.

Col trascorrere del tempo, la popolazione che coltiva la terra concepisce gusti nuovi. Non si accontenta più di soddisfare solo i bisogni più grossolani: il contadino, senza lasciare i campi, vuole un alloggio migliore, un riparo migliore; ha scorto le comodità della vita agiata e desidera procurarsele. Dall'altro lato, la classe che vive della terra senza coltivarla, allarga l'orizzonte dei suoi piaceri: meno sfarzosi ma più complicati, più vari. Mille bisogni sconosciuti ai nobili del Medio Evo affliggono i loro discendenti. Tanti uomini che vivevano in campagna coltivando la terra lasciano allora i campi e trovano il modo di provvedere alla loro esistenza, lavorando per soddisfare i nuovi bisogni che si manifestano. L'agricoltura, praticata prima da tutti, diviene ora occupazione solo per la maggioranza. A fianco di coloro che vivono dei prodotti della terra senza lavorarla, si colloca ora una classe numerosa, che vive svolgendo un mestiere non legato al suolo.

Ogni secolo, sfuggendo dalle mani del Creatore, sviluppa la mente umana, allarga l'orizzonte del pensiero, aumenta i desideri e accresce la potenza dell'uomo; il povero e il ricco, ognuno nella propria sfera, concepiscono l'idea di nuovi piaceri sconosciuti ai loro predecessori. Per soddisfare questi nuovi bisogni, per i quali l'agricoltura non basta, una parte della popolazione abbandona ogni anno i lavori dei campi per dedicarsi a un mestiere.

Se si considera attentamente ciò che accade in Europa da alcuni secoli, ci si convince che con il progresso della civiltà si è verificato un grande spostamento nella popolazione. Gli uomini lasciavano l'aratro per prendere la spola e il martello, dalla capanna andavano all'opificio e così facendo obbedivano alle leggi immutabili che presiedono alla crescita delle società organizzate. Non si può assegnare un termine a questo movimento, sarebbe come imporre un limite alla perfettibilità umana. La soglia di entrambi è nota solo a Dio.

Qual è stata e qual è la conseguenza di questo movimento graduale e inarrestabile appena descritto?

Una immensa quantità di nuovi beni è stata introdotta nel mondo; la classe rimasta a coltivare la terra ha trovato a sua di-

sposizione una miriade di godimenti sconosciuti fino al secolo precedente. La vita dell'agricoltore è diventata più piacevole e comoda, quella del grande possidente più varia e raffinata e l'agiatezza accessibile a molti; ma c'è stato un prezzo per questi risultati.

Ho affermato che nel Medio Evo non esisteva in nessun luogo l'agiatezza, ma ovunque ci si preoccupava solo di vivere. Questa frase riassume in anticipo quanto segue. Quando la quasi totalità della popolazione viveva di agricoltura si incontravano grandi miserie e costumi rozzi, ma i bisogni più impellenti dell'uomo venivano soddisfatti. È molto raro che la terra non restituisca a colui che la bagna con il sudore della fronte almeno il necessario per placare i morsi della fame. La popolazione era dunque povera, ma aveva di che vivere. Oggi la popolazione è più felice, ma vi è sempre una minoranza che può morire di indigenza se viene a mancare il sostegno pubblico.

Un risultato simile è facile da capire. L'agricoltore produce derrate di prima necessità la cui vendita può essere più o meno vantaggiosa, ma è quasi certa e, se un imprevisto ostacola lo smercio dei frutti della terra, essi almeno forniscono di che vivere a chi li ha raccolti, in attesa di tempi migliori.

L'operaio, invece, specula su bisogni fittizi e secondari che possono essere ridotti per mille ragioni e del tutto sospesi a causa di avvenimenti straordinari. Che una crisi sia più o meno grave o che il prezzo della merce sia più o meno alto, ogni uomo ha comunque bisogno di una certa quantità di cibo, senza la quale langue e muore: sicuramente lo vedremo sempre fare sacrifici straordinari per procurarsi tutto ciò, ma, in circostanze avverse, la popolazione è indotta a negarsi certi piaceri di cui godeva senza sforzo in altri periodi. Ora, per vivere, l'operaio conta sul desiderio e l'uso di tali piaceri e se questi vengono a mancare non gli resta alcuna risorsa: la sua messe è bruciata, i suoi campi sono colpiti dalla sterilità e, per quanto breve sia tale stato, egli non scorge che miseria e morte.

Poco sopra ho parlato solo del caso in cui la popolazione ri-

duca i suoi bisogni. Molte altre cause possono condurre allo stesso effetto: una sovrapproduzione interna, la concorrenza estera...

La classe industriale, che serve così potentemente al benessere delle altre, è dunque molto più esposta di esse a rovesci improvvisi e irrimediabili. Nella grande costruzione delle società umane ritengo che la classe industriale abbia ricevuto da Dio la speciale e pericolosa missione di provvedere a suo rischio e pericolo alla felicità materiale di tutte le altre. Ora, il naturale e irrimediabile movimento di civilizzazione tende ad incrementare costantemente la differenziazione di coloro che la compongono. Ogni anno si moltiplicano e si diversificano i bisogni e, con essi, cresce il numero di coloro che sperano di raggiungere una maggiore agiatezza per mezzo di un lavoro in grado di soddisfare tali nuovi bisogni, piuttosto che restare ad occuparsi di agricoltura. È questo un importante tema di meditazione per gli uomini di Stato dei nostri giorni!

Questa è la causa principale che spiega perché, nelle società ricche più che altrove, è maggiore la sproporzione tra agiatezza e indigenza. Se non esistesse la classe industriale, che fornisce le occasioni di godimento per la maggioranza della popolazione, essa stessa non sarebbe esposta a tale miseria, altrimenti sconosciuta.

Tuttavia, altre cause ancora contribuiscono al graduale sviluppo del pauperismo.

L'uomo nasce con dei bisogni e se ne crea degli altri. I primi derivano dalla sua costituzione fisica, i secondi dall'abitudine e dall'educazione. Ho mostrato come, al principio delle società, gli uomini non avevano che bisogni naturali, perché cercavano solo di vivere; il diffondersi dei piaceri della vita ha fatto sì che gli uomini si abituassero ad alcuni di essi, diventando così necessari quasi quanto la vita stessa. Citerò l'uso del tabacco perché il tabacco è un bene di lusso, penetrato fin nel deserto e che ha creato tra i selvaggi un piacere fittizio, ricercato a tutti i costi. Per gli Indiani il tabacco è indispensabile quasi quanto il cibo;

quando ne sono privi sono tentati di ricorrere alla carità dei loro simili, come quando manca loro da mangiare. Tra di essi vi è dunque un motivo di accattonaggio sconosciuto ai loro padri. Quanto ho detto per il tabacco si applica a una miriade di oggetti di cui la vita civilizzata non potrebbe fare a meno. Più una società è ricca, industriosa e prospera, più i piaceri della maggioranza diventano vari e permanenti; più essi sono tali, più vengono assimilati con l'uso e l'esempio a veri e propri bisogni. L'uomo civilizzato è dunque infinitamente più esposto alle vicissitudini del destino rispetto al selvaggio. Ciò che a quest'ultimo accade di tanto in tanto e solo in certe occasioni, al primo può accadere continuamente e in circostanze molto comuni; allargando il cerchio dei piaceri ha allargato quello dei suoi bisogni, offrendo così ancor più il fianco ai colpi della fortuna. Da ciò deriva il fatto che il povero dell'Inghilterra sembra quasi ricco al povero della Francia e questi all'indigente spagnolo. Ciò che manca all'inglese, il francese non lo ha mai posseduto e così via a mano a mano che si scende la scala sociale. Presso i popoli molto civilizzati, la mancanza di molte cose provoca miseria; tra i selvaggi la povertà consiste solo nel non trovare da mangiare.

I progressi della civiltà non espongono gli uomini solamente a molte nuove miserie, ma consentono in più alla società di alleviare quelle miserie alle quali uno Stato civilizzato a metà non penserebbe affatto. In un paese in cui la maggioranza è vestita male, vive in case cadenti ed è mal nutrita, chi pensa a dare al povero vestiti puliti, cibo sano e dimore comode? Presso gli Inglesi, che posseggono in grande maggioranza tutti questi beni e considerano una terribile sventura non poterne godere, la società si crede in dovere di aiutare coloro che ne sono privi, guardando mali che altrove non avrebbe nemmeno scorto.

In Inghilterra, la media dei beni a cui può aspirare di godere un uomo durante la propria vita è più alta rispetto a qualunque altro paese del mondo. Ciò favorisce in modo singolare la diffusione del pauperismo in questo regno.

Se tutte queste riflessioni sono giuste, si può capire senza

sforzo che più le nazioni sono ricche più aumenta il numero di chi ricorre alla carità pubblica e ciò per due motivi molto forti: presso queste nazioni, da un lato la classe più naturalmente esposta ai bisogni continua a crescere, dall'altro i bisogni aumentano e si diversificano all'infinito; l'occasione di trovarsi in balia di qualcuno di essi diventa ogni giorno più frequente.

Non abbandoniamoci quindi a illusioni pericolose e gettiamo uno sguardo calmo e tranquillo sul futuro delle società moderne. Non lasciamoci inebriare dallo spettacolo della loro grandezza e non scoraggiamoci di fronte alle loro miserie. Col procedere dell'attuale movimento di civilizzazione vedremo aumentare le possibilità di godimento da parte di un gran numero di persone. La società diventerà più perfetta e istruita; l'esistenza sarà più agiata, piacevole, elegante e lunga; ma al tempo stesso, e dobbiamo saperlo prevedere, crescerà senza tregua il numero di coloro che avranno bisogno di ricorrere al sostegno dei loro simili per accedere a una misera parte di tutti questi beni. Si potrà rallentare questo duplice movimento; le situazioni peculiari dei diversi popoli lo faranno precipitare o lo interromperanno, ma nessuno è tenuto a fermarlo. Affrettiamoci dunque a cercare i mezzi per mitigare quei mali inevitabili già facilmente prevedibili.

SECONDA PARTE

Vi sono due specie di beneficenza: la prima spinge il singolo, per quanto può, ad alleviare i mali che gli sono prossimi. Vecchia come il mondo, è nata con la miseria umana; il cristianesimo l'ha resa una virtù divina dandole il nome di carità.

La seconda, meno istintiva, più ragionata, meno entusiasta e spesso più potente, porta la società stessa ad occuparsi delle disgrazie dei suoi membri e a vigilare sistematicamente al fine di alleviarne i dolori. Nata dal protestantesimo, si è sviluppata solo nelle società moderne.

La prima è una virtù privata e sfugge all'azione sociale; la seconda è invece prodotta e regolamentata dalla società ed è di quest'ultima, dunque, che in special modo dobbiamo occuparci.

A prima vista non vi è idea più bella e più grande di quella della carità pubblica.

Rivolgendo continuamente lo sguardo su se stessa e scrutando ogni giorno le sue ferite per cercare di guarirle, la società, mentre assicura ai ricchi il godimento dei loro beni e mette al riparo i poveri dall'eccesso di miseria, domanda ai primi una parte del loro superfluo per concedere ai secondi il necessario. Ciò costituisce certamente un grande spettacolo dinanzi al quale lo spirito si eleva e l'anima non può non commuoversi.

Perché l'esperienza deve distruggere una parte di queste belle illusioni?

L'unico paese in Europa ad aver sistematizzato e applicato in grande le teorie della carità pubblica è l'Inghilterra.

All'epoca della rivoluzione religiosa che cambiò la faccia dell'Inghilterra, sotto Enrico VIII, furono soppressi quasi tutti gli istituti di beneficenza del regno e poiché i loro beni passarono ai nobili e non furono divisi tra il popolo, ne derivò che il numero dei poveri allora esistenti restò invariato, mentre venivano in parte distrutti i mezzi per provvedere ai loro bisogni. Il numero di poveri crebbe, dunque, oltre misura ed Elisabetta, la figlia di Enrico VIII, colpita dall'aspetto ripugnante delle miserie del popolo, pensò di sostituire le elemosine, fortemente ridotte dalla soppressione dei conventi, con una sovvenzione annuale fornita dai comuni.

Una legge² promulgata nel quarantatreesimo anno del regno

2. Vedi: 1° Blackstone, libro I, cap. IV; 2° I principali risultati dell'inchiesta fatta nel 1833 sulla condizione dei poveri, contenuti nel libro intitolato: *Extracts from the information received by His Majesty's commissioners as to the administration and operation of the Poor-laws*; 3° *The report of the Poor-laws commissioners*; 4° Ed infine la legge del 1834, risultato di tutti questi lavori. (NdA).

della principessa, disponeva che in ogni parrocchia fossero nominati degli ispettori dei poveri; essi avevano il diritto di tassare gli abitanti con lo scopo di sfamare gli indigenti infermi e fornire lavoro agli altri. Con il trascorrere del tempo l'Inghilterra era sempre più incline ad adottare il principio della carità per legge; il pauperismo cresceva più rapidamente in Gran Bretagna che altrove. Questo è il triste risultato prodotto sia da cause generali che da cause specifiche di questo paese. Nella vita civile gli Inglesi hanno sopravanzato le altre nazioni europee; tutte le mie precedenti riflessioni si possono quindi applicare a loro in modo particolare, ma ve ne sono altre che si riferiscono solo ad essi.

La classe industriale inglese provvede ai bisogni e ai godimenti non solo del popolo inglese ma di gran parte dell'umanità. Il suo benessere o la sua miseria non dipendono dunque solo da ciò che accade in Gran Bretagna, ma, in certo modo, da tutto ciò che accade sotto il sole. Quando un abitante delle Indie riduce le spese e restringe i consumi, in Inghilterra un produttore è in difficoltà. L'Inghilterra è quindi il paese del mondo in cui l'agricoltore è fortemente attratto dal lavoro industriale e, al tempo stesso, il più esposto ai rovesci della sorte.

Da un secolo a questa parte in Inghilterra accade un fatto che si può considerare fenomenale, se prestiamo attenzione allo spettacolo offerto dal resto del mondo. Da cento anni a questa parte la proprietà fondiaria continua a suddividersi nei paesi da noi conosciuti; in Inghilterra, invece, continua a concentrarsi. Le terre di medie dimensioni spariscono nelle vaste tenute e le grandi coltivazioni succedono alle piccole. A questo proposito bisognerebbe dare delle spiegazioni, forse interessanti, ma che mi devierebbero dall'argomento, per cui basti questo fatto: tutto ciò è una costante. Ne deriva che, mentre l'agricoltore è sollecitato per suo interesse ad abbandonare l'aratro e ad entrare in fabbrica, per altro verso egli è spinto suo malgrado a farlo a causa della concentrazione della proprietà fondiaria. Infatti, in proporzione, è necessario un numero infinitamente inferiore di braccia per coltivare un'ampia tenuta ri-

spetto a un piccolo campo. All'agricoltore manca la terra e l'industria lo chiama: questo duplice movimento lo travolge. Su venticinque milioni di abitanti che popolano la Gran Bretagna, solo nove milioni coltivano la terra; quattordici milioni, cioè quasi i due terzi, seguono le alterne fortune del commercio e dell'industria³. Il pauperismo dunque è cresciuto più in fretta in Inghilterra che negli altri paesi che hanno il suo stesso livello di civilizzazione. Una volta ammesso il principio della carità per legge, l'Inghilterra non ha più potuto abbandonarlo. Così, da duecento anni a questa parte, la legislazione inglese sui poveri non è che un lungo sviluppo delle leggi elisabettiane. Sono trascorsi quasi due secoli e mezzo da quando i nostri vicini hanno pienamente ammesso il principio della carità per legge; si possono ora giudicare le fatali conseguenze derivate dall'adozione di questo principio. Esaminiamole con ordine.

Poiché il povero aveva un diritto assoluto ai sussidi sociali e trovava dappertutto un'amministrazione pubblica organizzata per fornirglieli, si videro ben presto rinascere e generalizzarsi in un paese protestante quegli abusi che la Riforma aveva rimproverato, a ragion veduta, a qualche paese cattolico. L'uomo, come tutti gli esseri organizzati, ha una passione naturale per l'ozio. Tuttavia, vi sono due ragioni che lo spingono a lavorare: il bisogno di vivere e il desiderio di migliorare le sue condizioni di vita. L'esperienza ha dimostrato che la maggior parte degli uomini era sufficientemente indotta a lavorare solo dal primo motivo, mentre il secondo non stimolava che un piccolo numero di persone. Ora, un istituto di beneficenza aperto indistintamente a tutti i bisognosi, o una legge che dà diritto al sussidio pubblico per tutti i poveri, qualunque sia l'origine della loro povertà, indebolisce o distrugge la prima ragione di stimolo, lasciando intatta solo la seconda. Il contadino inglese, come quello spagnolo, se non sente il vivo desiderio di migliorare la posizione in cui è nato e di uscire dalla propria condizione – un

3. In Francia la classe industriale è formata solo da un quarto della popolazione. (Nda).

timido desiderio che facilmente muore nella maggior parte degli uomini – il contadino di queste due contrade, dicevo, non prova interesse per il lavoro oppure, se lavora, non gli interessa risparmiare; resta perciò in ozio o spende sconsideratamente il frutto prezioso delle sue fatiche. In entrambi i paesi, per cause diverse, si giunge al medesimo risultato: la parte più generosa, più attiva, più industriosa della nazione applica i suoi sforzi per fornire di che vivere a coloro che non fanno nulla o che fanno cattivo uso del loro lavoro.

Eccoci senz'altro ben lontani dalla bella e seducente teoria da me sopra esposta. È possibile sfuggire alle conseguenze funeste di un buon principio? Per quanto mi riguarda, confesso che le considero inevitabili.

A questo punto qualcuno mi interromperà dicendo: lei suppone che la miseria, qualunque ne sia la causa, verrà alleviata e aggiunge che i sussidi pubblici eviteranno ai poveri l'obbligo di lavorare, il che significa dare per scontato ciò che resta incerto. Chi impedisce alla società di informarsi sulle cause del bisogno prima di concedere il sussidio? Perché non imporre la condizione di lavorare all'indigente in buona salute che si rivolge alla pietà pubblica? Io rispondo che le leggi inglesi hanno concepito l'idea di tali palliativi, ma hanno fallito e ciò si capisce senza difficoltà.

Non vi è nulla di così difficile da distinguere quanto le sfumature che separano una disgrazia immeritata da quella prodotta dal vizio. Quante miserie sono il risultato di queste due cause al tempo stesso! Quale conoscenza approfondita del carattere di ogni uomo e delle circostanze nelle quali ha vissuto presuppone il giudizio su un tale punto! Quanta chiarezza, quale sicurezza nel discernimento, quale ragione fredda e inesorabile! Dove trovare il magistrato che avrà la coscienza, il tempo, il talento, i mezzi per dedicarsi ad una simile analisi? Chi oserà lasciar morire di fame il povero che è tale per colpa sua? Chi, sentendo le sue grida, ragionerà sui suoi vizi? Al cospetto delle miserie dei nostri simili, persino l'interesse personale tace; l'interesse del tesoro pubblico potrebbe essere più

efficace? E se l'anima del sorvegliante dei poveri restasse inaccessibile a queste emozioni, sempre belle anche quando disorientano, rimarrà insensibile alla paura? Tenendo nelle sue mani i dolori o le gioie, la vita o la morte di una parte considerevole dei suoi simili, quella più disordinata, turbolenta e grossolana, non indietreggerà egli dinanzi all'esercizio di questo terribile potere? E ammettendo di trovare uno di questi uomini intrepidi, se ne troveranno degli altri? Tali funzioni, tuttavia, non possono essere esercitate che su un territorio limitato; bisogna quindi assegnarle a un gran numero di cittadini. Gli Inglesi sono stati obbligati a collocare dei sorveglianti dei poveri in ogni comune. Cosa deriva dunque inevitabilmente da tutto ciò? Viene constatata la miseria ma le sue cause restano incerte: essa è palese, ma i ragionamenti che la provano sono sempre contestabili. Poiché il sussidio può causare alla società solo un torto futuro, mentre il rifiuto del sussidio determina un male immediato ai poveri e al sorvegliante stesso, quest'ultimo non avrà dubbi nella scelta. Le leggi dichiareranno che verrà assistita solo la miseria innocente; in pratica verranno soccorse tutte le miserie. Per quel che riguarda il secondo punto farò dei ragionamenti analoghi e altrettanto fondati sull'esperienza.

Si vuole che l'elemosina sia il prezzo del lavoro. Ma, innanzi tutto, vi sono sempre lavori pubblici da svolgere? Sono ripartiti in modo uguale in tutto il paese? Oppure in alcuni distretti si vedono molti lavori da eseguire e poche persone ad occuparsene e, in altri, molti indigenti da aiutare e pochi lavori da eseguire? Quando il numero degli indigenti, in seguito al progressivo sviluppo della civiltà, all'aumento della popolazione e all'effetto della stessa legge dei poveri, raggiunge, come in Inghilterra, un sesto – ma altri dicono un quarto – della popolazione totale, questa difficoltà, se si presentasse in tutte le epoche, non diventerebbe insormontabile?

Ma supponendo anche che ci fossero sempre lavori da eseguire, chi si assumerà l'incarico di costatarne l'urgenza, di seguirne l'esecuzione, di stabilirne il prezzo? Il sorvegliante,

indipendentemente dalle qualità di un grande magistrato, dovrà dunque avere le capacità, l'intraprendenza e le conoscenze specifiche di un buon imprenditore industriale; dovrà trovare nel senso del dovere ciò che nemmeno l'interesse personale riuscirebbe forse a creare: il coraggio di obbligare a sforzi produttivi continui la parte più inattiva e più viziosa della popolazione. Avrebbe senso illudersi? È ragionevole crederlo? Sollecitato dai bisogni del povero, il sorvegliante imporrà un lavoro fittizio o addirittura, come quasi sempre accade in Inghilterra, darà il salario senza esigere il lavoro. Bisogna che le leggi siano fatte per gli uomini e non in vista di una perfezione ideale che non esiste nella natura umana o di cui essa presenta talvolta dei modelli.

Ogni provvedimento che fonda la carità di legge su una base permanente, dandole una forma amministrativa, crea dunque una classe oziosa e pigra, che vive a spese della classe industriale e lavoratrice. Ecco qual è, se non il risultato immediato, almeno la conseguenza inevitabile di tutto ciò. Essa riproduce tutti i vizi del sistema monastico, ma non le alte idee morali e religiose che spesso l'accompagnavano. Una legge simile è un germe avvelenato deposto in seno alla legislazione; le circostanze possono impedire il rapido sviluppo del germe, come in America, ma non distruggerlo e se la generazione odierna sfugge alla sua influenza esso divorerà il benessere delle generazioni future.

Se si studia da vicino lo stato delle popolazioni presso le quali è da molto tempo in vigore una legislazione simile, non si fatica a scoprire che i suoi effetti agiscono sulla moralità in modo non meno grave che sul benessere pubblico e che essa corrompe gli uomini ancor più che impoverirli.

In genere, non vi è nulla che eleva e mantiene alto lo spirito umano più dell'idea dei diritti. Nell'idea del diritto troviamo qualcosa di grande e di virile che toglie alla domanda il suo carattere di supplica e pone chi reclama sullo stesso livello di chi concede. Ma il diritto che ha il povero di ottenere il sussidio dalla società è particolare: invece di elevare il cuore dell'uomo

che lo esercita, lo degrada. Nei paesi in cui la legislazione non offre pari rimedio, il povero che si rivolge alla carità individuale riconosce, è vero, la sua condizione di inferiorità rispetto al resto dei suoi simili, ma lo fa in segreto e per un tempo limitato. Dal momento in cui un indigente è iscritto nelle liste dei poveri della parrocchia, può forse reclamare con sicurezza i sussidi; ma il conseguimento di questo diritto che cos'è se non un'autentica manifestazione della miseria, della debolezza e della cattiva condotta di colui che lo esercita? I diritti ordinari sono conferiti agli uomini in ragione di qualche vantaggio personale da loro acquisito sui loro simili, il quale viene concesso in ragione di un'inferiorità riconosciuta. I diritti evidenziano questo vantaggio e lo costatano; il vantaggio mette in luce tale inferiorità e la rende legale.

Più i diritti sono estesi e certi, più nobilitano; più il vantaggio è permanente e *diffuso* più è degradante.

Il povero che reclama l'elemosina nel nome della legge è dunque in una posizione ancora più umiliante dell'indigente che la chiede alla pietà dei suoi simili in nome di colui che considera il povero e il ricco alla stessa stregua e li sottomette a leggi identiche.

Ma non è ancora tutto: l'elemosina individuale stabilisce dei legami preziosi tra il ricco e il povero. Con la beneficenza, il primo si interessa anche alla sorte di colui al quale ha iniziato ad alleviare la miseria; il secondo, sostenuto dai sussidi che non aveva diritto di esigere e che forse non sperava di ottenere, si sente attratto dalla riconoscenza. Si crea un legame morale tra queste due classi che tanti interessi e passioni concorrono a separare e, divise dalla ricchezza, si avvicinano per volontà propria. Non è così nella carità di legge: essa lascia in vita l'elemosina ma la priva della moralità. Il ricco, spogliato per legge di una parte del superfluo senza essere consultato, non vede nel povero che un avido straniero chiamato dal legislatore a spartirsi i suoi beni. Dal canto suo, il povero non prova nessuna gratitudine per una beneficenza che non può essergli ri-

fiutata e che non riuscirebbe del resto a soddisfarlo. Infatti l'elemosina pubblica, se per un verso assicura l'esistenza, dall'altro non la rende più felice e più agiata di quanto non farebbe l'elemosina individuale. La carità pubblica non impedisce che nella società non vi siano più ricchi e poveri, che gli uni non si guardino intorno con odio e paura e che gli altri non pensino ai loro mali con disperazione e invidia. Lungi dal cercare di unire nello stesso popolo queste due nazioni rivali, che esistono dal principio del mondo e che si chiamano ricchi e poveri, essa spezza l'unico legame che si poteva stabilire tra loro, schiera ciascuno sotto il proprio vessillo, li conta e, schierandoli, li dispone al combattimento.

Ho affermato che l'esito inevitabile della carità pubblica era lasciare nell'ozio la maggioranza dei poveri e mantenere i loro svaghi a spese di chi lavora.

Se l'ozio dei ricchi, l'ozio ereditario, acquisito con favori o meriti, l'ozio circondato dalla pubblica considerazione, accompagnato dal soddisfacimento dello spirito, interessato dai piaceri dell'intelligenza, moralizzato dall'esercizio del pensiero, se questo ozio – voglio dire – è stato il padre di tanti vizi, che cosa accadrà di un ozio corrotto, frutto di viltà, meritato per cattiva condotta, un ozio di cui si gode nell'ignominia e che diventa sopportabile solo quando l'anima di chi ne soffre si è corrotta e degradata del tutto?

Cosa sperare da un uomo la cui posizione non può migliorare perché ha perso la considerazione dei suoi simili, condizione primaria di ogni progresso, e la cui sorte non potrebbe essere peggiore perché, essendosi ridotto a soddisfare i bisogni più urgenti, egli è sicuro che essi verranno sempre soddisfatti? Quale azione resta alla coscienza e all'attività umane in un essere così limitato da ogni parte, che vive senza speranza e senza paura perché conosce il futuro, come un animale, perché ignora le circostanze del destino, concentrato, come lui, sul presente e su quei piaceri ignobili e passeggeri che il presente può offrire a una natura abbruttita come la sua?

Si leggano tutti i libri scritti in Inghilterra sul pauperismo, si studino le inchieste ordinate dal Parlamento britannico, si sfoglino le discussioni che si sono svolte alla Camera dei Lord e a quella dei Comuni su questa difficile questione; alle vostre orecchie risuonerà una sola lamentela: si deplora lo stato di degrado in cui versano le classi inferiori di questo grande popolo! Continua ad aumentare il numero di figli naturali, quello dei criminali cresce rapidamente, la popolazione indigente si sviluppa oltre misura, la propensione alla prudenza e al risparmio appare sempre più estranea al povero. Mentre nel resto della nazione si diffonde i lumi, si ingentiliscono i costumi, diventano più delicati i gusti e più raffinate le abitudini, il povero, invece, resta immobile, o piuttosto retrocede; si potrebbe dire che ritorna alla barbarie e, in mezzo alle meraviglie della civilizzazione, per idee e inclinazioni sembra avvicinarsi all'uomo selvaggio.

La carità pubblica esercita un'influenza funesta sulla libertà del povero non meno che sulla sua moralità. Ciò si dimostra facilmente dato che i comuni hanno l'obbligo assoluto di soccorrere gli indigenti; ne deriva come conseguenza ovvia e immediata che essi devono aiutare solo i poveri domiciliati sul loro territorio; è l'unico modo equo per pareggiare l'onere pubblico che risulta per legge e renderlo proporzionale ai mezzi di chi lo deve sostenere. Ora, siccome nei paesi in cui la carità pubblica è organizzata quella privata è quasi sconosciuta, ne risulta che chi è incapace di guadagnarsi da vivere per sventura o per vizio, è condannato, pena la morte, a non lasciare il luogo di nascita. Qualora se ne vada, non troverà che paesi nemici: i comuni, il cui interesse individuale è ben più forte e attivo di quanto non potrebbe essere quello della polizia nazionale meglio organizzata, denunciano il suo arrivo, spiano i suoi movimenti e, se egli vuole cambiare residenza, lo segnalano alla forza pubblica che lo riporta nel luogo di provenienza. Con la loro legislazione sui poveri, gli inglesi hanno *immobilizzato* un sesto della popolazione incatenandola alla terra come i contadini del Medio Evo. La gleba *costringeva* l'uomo a restare nel luogo di